Cesare Maestri, il leggendario «ragno delle Dolomiti» si confida: «Mi piace arrampicarmi da solo, ma non sono un solitario... Non so fare altro e questo è il mio contributo di uomo» - Imprese contro corrente

CESARE MAESTRI con la moglie e la sorella ANNA (a destra)

Il piacere di vivere nel modo più giusto

Come si scoprì l'amore per la montagna - Staffetta partigiana e attore fallito - Il segreto di un grande campione

CESARE MAESTRI durante una delle sue tante vittoriose arrampicate

Io soffro di vertigini: perfino affacciarmi da un attico un po' altino, o da Castel Sant'Angelo, mi fa impressione. Ho abitato per anni a un ultimo piano, e a quei tempi mi capitava addirittura di sognare che la ringhiera cedesse, o il peso della testa essendo a quanto pare maggiore di altre parti del corpo, un'affacciata un po' brusca mi facesse precipitare. In sogno, si capisce, queste cose si svolgono incruente: se ricordo bene, andavo giù piano piano, come una foglia. Ma lo spavento mi pigliava lo stesso alla gola.

Per questo, ho indugiato mesi prima di raccontare un mio incontro con Cesare Maestri, il mio opposto. Ma in questi giorni, leggendo sui giornali la sua ultima incredibile impresa, m'è venuto da riflettere su di lui, sulle cose fervide e risentite che mi disse quella volta. Maestri, il «ragno delle Dolomiti», lo «scalatore solitario», è un uomo brusco e schietto, che dice quello che pensa e se è necessario lo prova con i fatti, a modo suo.

Troppi 17 giorni

Ricordate la salita della «goccia d'acqua» di Lavaredo, eseguita da tre tedeschi in pieno inverno, dopo un allenamento pubblicizzato, compiuto anche chiudendosi in un frigorifero e dormirvi dentro nel sacco a pelo? Be', Maestri disse che 17 giorni erano troppi. Volle dimostrarlo, ma interruppe la dimostrazione per qualche difficoltà che ora non so più. Non l'avesse mai fatto: fu aggredito a colpi di lettere anonime. Rispose anche a quelle. Con un compagno fidato, ritornò su. Quattro giorni durò la sua scalata. E basta con le polemiche, disse quando discese: anche se pensava che i tedeschi avessero zigzagato e se non gli sconfinferava per niente che sul percorso compiuto avessero murato i buchi fatti dai loro chiodi per impedire ad altri di usarne. Che in alpinismo è una brutta scorrettezza.

Adesso, immaginate un giovanotto tarchiato e dal colorito sfacciatamente sano dei montanari: capelli biondicci tagliati corti, una faccia aperta e dura, una sobria jattanza, due occhi chiari e aquilini. A tredici anni, era una staffetta partigiana, della Pasubio Girava, incosciente e spavaldo, pieno di armi come un veterano di Napoleone. Ma non è lì che conobbe la montagna. Sebbene trentino, la montagna l'aveva sempre vista da lontano, e fu una staffetta di pianura, un bambino cresciuto in fretta che non aveva paura di niente.

Era figlio d'arte. Ma non nel senso d'appartenere a una famiglia di scalatori o di guide. Niente affatto. Suo padre, Toni, era un attore: teatro e cinema muto. Sua madre lavorava con lui. La «famiglia d'arte» cominciava con loro (il nonno paterno era barbiere) e continua oggi con la sua deliziosa sorella Anna, uno spiritoso «brutto anatroccolo» che possiede proprio quella goffa grazia andersenianа che suscita tenerezza e sorriso. E con un altro fratello attore, anche. Con quei precedenti, uscito ancora ragazzino dalla tempesta partigiana, Cesare Maestri raggiunse Anna a Roma per tentare anche lui la strada del palcoscenico. A vent'anni, fece una breve esperienza con il compianto Brasaglia. Gli bastò per capire che lui non c'entrava niente: nè con Roma nè con il confusionario ambiente, in cui certi nuotano come pesci e dove altri affogano subito di disgusto o, per lo meno, d'imbarazzo.

Tornò a casa sconfitto e frustrato e forse per caso alzò gli occhi a guardare le montagne. Stava per imboccare la sua via di Damasco, ma naturalmente non lo sapeva. E anche questo mi piace di lui: in un tempo come il nostro, disincantato e crudo, un uomo che riceve il messaggio del proprio avvenire e della propria vocazione in quel modo folgorante e romantico che non capita più a nessuno. Guardando in su, con un impulso irrazionale dagiovane deluso (un po' da «beatnik», diciamo), uno di quegli impulsi così tipici delle generazioni post-fascistiche, accarezzò un'idea imprecisa. Andare in montagna, rifugiarsi lassù e viverci. Era il primo richiamo, astratto e velleitario. Poi conobbe un alpinista che se lo portò con sè per una gita, e allora gli fu finalmente tutto chiaro. Da come i suoi polmoni si aprivano, da come il cuore gli batteva di gioia, da come tutto il suo corpo rispondeva sfrenato, gli fu chiaro. Pensate a un cane da caccia tenuto fin dalla nascita nel chiuso di un appartamento e che un giorno lo portano per i campi. Chi lo tiene più?

In pochi anni, diventò il «ragno» della leggenda. Il primo che porta a sistema la arrampicata solitaria. Ne ha realizzate 107, record mondiale. «Quasi tutti i solitari che m'hanno preceduto — m'avverte con noncuranza — sono morti». Altra sua specialità ineguagliata è la discesa di sesto grado in arrampicata libera (cioè con le sole mani, senza chiodi). Tra le sue imprese memorabili, il Cervino invernale, il Cerro Torre in Patagonia («dicono sia la più difficile montagna del mondo», lascia cadere col suo tono distaccato, e non era mai stata fatta prima), la Marmolada via Soldà, la direttissima sud della Paganella. E adesso, credo, la «goccia-d'acqua» della Lavaredo, invernale, in quella durata di tempo incredibile.

Io, sedentario e con le traveggole se guardo di sotto da un po' d'altezza, gli domando perchè. Perchè uno diventa alpinista. Perchè trova questa inaudita dimensione della propria vita.

«Non è solo il piacere del rischio — mi risponde con un sorriso amabile di compatimento — ma quello, più profondo, penso, di vivere in determinati momenti e modi che sembrano, almeno per chi lo fa, i più giusti. Una volta ci davo dentro come un matto. Adesso ragiono di più. Cosa vuole? Devo far fuori caraffe di vino fino alle due di notte. Alle sei mi alzo per allenarmi. Ora chiedo al mio fisico più di quello che dovrei. Ma ogni volta che il mio medico mi visita dice che sono un insulto alla salute. Sto troppo bene e ne approfitto...».

Comunista non individualista

Naturalmente, come Bartali, Coppi, Hary e Kuts, è un bradicardico: 56 pulsazioni al minuto, sotto sforzo. Con la storia delle caraffe, si riferisce alla sua vita privata: con l'alpinismo non si scialacqua, e allora, facendo debiti, ha messo su un ristorante. Ha il gusto delle imprese controcorrente. Una volta ci mise otto giorni a fare una parete. La ripetè in otto ore. E una terza volta discese dalla via per cui era salito (sempre per quella parete): «che è — commenta — una cosa tecnicamente inconcepibile. Come se un portiere facesse goal tirando dalla sua porta...».

«Mi piace arrampicarmi da solo — dice — ma non sono un uomo solitario. Non mi sento mai solo, anche lassù. Se posso dirlo, io mi arrampico anche per essere utile agli altri. Mi spiego: non so far altro e questo è il mio contributo di uomo. Sono un comunista, non un individualista».

E sotto tutti i suoi paradossi di «personaggio», di uomo fuori dagli schemi, eppure fervidamente dentro i problemi degli altri e del mondo, corre sempre una vena di umanità e di orgogliosa ironia. Il suo amore umile per la montagna gli fa dire con calore che «ogni forma dilettantesca di scalata per me è alpinismo, anche chi va a fare un bisogno o a cogliere un fiore fa dell'alpinismo...». E forse è proprio qui il segreto del personaggio Maestri: un grande campione nel senso sportivo, d'uno sport terribile e di straordinaria virtù atletica, e al tempo stesso un appassionato, un amatore della natura scabra e insidiosa, che ha scelto come il proprio paesaggio, la propria armonia, la propria suprema consonanza e consistenza di sè.

Un uomo semplice, in pace con se stesso. Perfino quando è su solo, sospeso sullo strapiombo. «Mi basta chiudere gli occhi, e subito dormo, anche nel pieno d'un bivacco sotto la tormenta... Chiudo un'immaginaria chiavetta, e dormo».

Puck

Le "amichevoli"

L'Inter supera l'Aik 2-0

Le reti sono state segnate da Bicicli e Di Giacomo

INTER: Buffon (Bugatti); Burgnic (Tagnin), Masiero; Zaglio (Bolchi), Tagnin (Guarneri), Picchi; Jair (Bicicli), Suarez (Mazzola), Di Giacomo, Maschio, Bicicli (Morbello).

AIK: Lundkvist; Westerberg, Vickstrom; Pettersson, Hemming, Ahlert; Invarsson, Carisson, Lindgren (Johansson), Backann, Bengtsson (Persson).

ARBITRO: Righetti, di Torino

RETI: nel primo tempo al 43' Bicicli; nella ripresa al 22' Di Giacomo.

Dalla nostra redazione

MILANO, 24

Non ci possono essere dubbi. Queste partite «tappa buchi», contrabbandate con esotiche etichette dalla grafia impossibile, all'insegna degli scambi e dell'amicizia internazionale, sono una grossa, autentica truffa. Non tanto precisiamo, dal punto di vista economico, considerato, per di più, che l'Inter ha avuto il buon senso, o il «fiuto», di lanciare prezzi popolari, quanto da quello sportivo, spettacolarmente inteso.

Giusto giusto il caso di questo Inter-Aik. I nerazzurri hanno vinto per 2-0 con un gol per tempo, ma non val la pena di tenerne conto. E' stata proprio una cosetta così, tanto per riempire un pomeriggio «buco» e per cavare i quattrini da spesare gli ospiti a suo tempo invitati. Non ne terrà conto — e ha voluto precisarlo — nemmeno Herrera.

H. H., cioè, ha schierato in campo tutti gli elementi a sua disposizione, ne ha provato taluni in doppi ruoli, ha fatto finta di cercare ispirazione ma è rimasto al tirar delle conclusioni, all'Inter di Venezia. Come già si sapeva ha insistito su Di Giacomo centravanti per entrambi i tempi, ma abbiamo avuto netta l'impressione che l'abbia fatto soprattutto per metter pepe sul morale del «bersagliere»; ha provato Tagnin prima stopper e poi terzino d'ala, solo perchè voleva risparmiare Guarneri e non c'era Facchetti; ha alternato Zaglio a Picchi quale battitore libero, soltanto per sapere dove rifugiarsi in caso d'emergenza; ha insistito infine, su Bicicli, considerata la scaduta condizione di Jair, da tempo con la testa, e col cuore, tra le nuvole. Per il resto, tutto normale: dalla buona vena di Burgnich, alla graduale ripresa di Bolchi, dall'indispensabile apporto di Maschio nella nevralgica zona di centro campo, ai classici spunti di Suarez in fase di rifinitura e conclusione. Masiero e Morbello non si sono certo risparmiati, ma Facchetti e Corso sono tutt'altra cosa.

Gli svedesi? Quelli, probabilmente, si saran fatto onore a tavola; sul prato di San Siro nessuno li ha visti, tranne quel Carlssonn, un biondino mezz'ala di punta che sta rinverdendo le glore del suo già celebre padre.

b. p.

Pari: 1-1 Spartak e Torino

I granata aiutati da un autogol

TORINO: Panetti (Vincenzi); Poletti (Placeri), Fossati, Rosato, Mialich, Ferrini, Danova (Ferretti), Locatelli, Hitchens, Peirò, Spanio.

SPARTAK: Mizera; Kritz, Puhunek, Kos, Trocka (Janovski), Holecek, Mottl, Pohunek, Kratochvil, Pisa, Jelek.

ARBITRO: Roversi.

MARCATORI: primo tempo: autorete, al 7', di Trocka; secondo tempo: al 15' Mottl.

NOTE: Giornata fredda, terreno in discrete condizioni. 8000 spettatori.

Nostro servizio

TORINO, 24.

La partita amichevole tra il Torino — che allineava una formazione con molti rincalzi — e i cecoslovacchi dello Spartak si è conclusa con un salomonico pareggio che riflette meriti e demeriti delle due squadre. Se, infatti, i Ceki hanno adottato un gioco prevalentemente offensivo — e non soltanto dopo aver subito immeritatamente un gol nei primi minuti —, segnando in tal modo una certa supremazia territoriale, essi sono apparsi non troppo in forma in difesa, e si deve ad un paio di felici interventi del loro portiere se hanno potuto concludere in parità.

Il Torino ha, invece, imperniato il suo gioco sulla regia di Ferrini, prevalentemente arretrato. Tra i granata si sono messi in particolare evidenza Peirò, autore di alcuni tiri di notevole efficacia e di suggerimenti preziosi e intelligenti. Hitchens, pugnace e infaticabile. Mialich, peraltro facilitato dalla posizione prevalentemente arretrata del centravanti avversario. Rientrava, dopo alcuni mesi di assenza, il mediano Rosato, il quale pur ancora timoroso nei contatti con l'uomo, è ben avviato sulla strada della forma migliore, e potrà far ritorno in campionato appena si sarà riabituato alla distanza.

Il Torino è passato in vantaggio al 6', dopo che Knebork prima e Holecek poi avevano impegnato Panetti, per un infortunio della difesa bianco-verde, Trocka, infatti, nel tentativo di deviare un traversone di Spanio, ha indirizzato verso la propria porta un pallonetto parabolico che si è infilato proprio sotto la traversa scavalcando il portiere in uscita. Mizera è poi riuscito, al 18', a neutralizzare a stento un nuovo passaggio all'indietro, stavolta di Pohnek. Dopo un'uscita di Panetti su Knebork, al 29', e un tiro sul fondo a porta vuota di Pisa, che si era inserito in uno scambio fra Poletti e Panetti, al 38', il portiere cecoslovacco ha parato con difficoltà in angolo un tiro di Hitchens al 45'.

La ripresa è iniziata con gli ospiti all'attacco, e già all'11' Locatelli, intervenendo in extremis, ha impedito che Pisa mettesse in rete un pallone battuto dal limite da Pohunek e sfuggito a Panetti. Cinque minuti dopo lo Spartak ha pareggiato: centro diagonale di Pisa, tiro in corsa di Mottl e palla in rete.

a. p.

Adorni e Massignan polemici con Taccone

«Vito ha vinto a Firenze perchè non ha mai tirato»

FIRENZE — Il vittorioso arrivo di Taccone (Telefoto ANSA - l'«Unità»)

Dal nostro inviato

FIRENZE, 24.

I primi protagonisti dei 37. Giro della Toscana sono stati gli abitanti di Sesto Fiorentino, tutti raccolti nella piazzetta del paese dove 117 corridori hanno firmato il foglio di partenza. C'era il sole, ma tirava vento, e così ci siamo riscaldati col vermouth offerto dal sindaco Del Grazia. Poi Luigi Mele da Calvi Risorta, Caserta, è entrato nella fughetta iniziale per dimostrare che quelli della «Gazzola» non sono dei fannulloni. E più avanti si faceva vivo Vendemmiati che appartiene alla stessa parrocchia. Dopo giorni e notti agitate, sul volto di Luciano Parodi tornava il sorriso: aveva multato i suoi ragazzi per scarso rendimento e il provvedimento dava i suoi frutti.

Dalle parti di Altopascio, nella pattuglia degli undici uomini all'attacco, c'era anche Vincenzo Meco col preciso scopo di riguadagnarsi la stima dei suoi dirigenti che lo hanno punito con la sospensione dello stipendio. Come vedete, dopo aver chiuso gli occhi per anni e anni, si sono messi ad usare il pugno di ferro. Ma sono palliativi.

La corsa proseguiva su strade di campagna, tra paesini in festa e la nostra speranza di segnare sul taccuino i numeri 124 e 125 andava delusa. Il numero 124 era Manzoni e il 125 Dante, due disoccupati in cerca di un ingaggio, tutti e due lasciati liberi dalla Legnano. «Oggi attaccheremo», ci avevano detto Peppino Dante e Carlo Manzoni. E noi a passare la voce che sono due bravi ragazzi che bisognava aiutare. E loro a succhiare le ruote. Tradimento.

Sotto le torri di San Gimignano, Cribiori non ci passava per un gonfiore alle gambe che lo costringeva al ritiro. Ieri sera, alle Cascine, Cribiori diceva a Parodi: «*Ho le gambe gonfie*», e Parodi diceva a Cribiori: «*E' la testa che è gonfia*». Avanti per le rampe della Valdelsa dove la gente chiedeva: «*Dove sta Nencini?, dove sta Carlesi?*». Nencini e Carlesi stavano indietro e quelli che si erano portati la merenda mandavano giù il boccone amaro con fiaschi di vino buono. A salvare l'onore dei toscani ci pensava Zanchi, che è di Castiglion Fibocchi, ma poi Zanchi, soldato semplice della «Salvarani», doveva fermarsi per aiutare il sergente Trapè.

Sui Colli del Chianti tentava l'«assolo» il corridore più magro del mondo, Italo Zilioli, un metro e ottanta, 68 Kg., due gambette esili e un faccino come Jair. Ma quella di Zilioli era fatica sprecata.

Un budello di gente nell'ultima ora di corsa, tanta gente da far paura. Sulle Bolle cinque minuti di caos, il pericolo che non si potesse più andare avanti e finalmente un milite della polizia stradale che salvava la situazione. E mentre saliva decisamente alla ribalta il terzetto Taccone-Adorni-Massignan noi si andava all'arrivo per registrare il racconto dei primi.

Diceva Taccone, il più felice dei tre: «*Ho regolato il conto che avevo in sospeso con Adorni dal giro della Sardegna. Nel finale, quando ho visto che il gruppo nicchiava, sono uscito in compagnia di Adorni, abbiamo raggiunto i primi e siamo partiti all'attacco. Solo Massignan ha tenuto le nostre ruote. Ed eccomi qui finalmente soddisfatto. Ieri sera vi avevo detto di essere pieno di salute e di non sapermi spiegare il motivo del mio scarso rendimento. Si vede che ero ancora in rodaggio...*».

Diceva Adorni rivolto a Taccone: «*Vito non hai tirato un metro negli ultimi chilometri e non meriti la vittoria. Se mi fossi comportato come te ci avrebbero ripresi*». Nasceva tra i due un mezzo bisticcio e Massignan dava ragione a Adorni. «*Ha fatto tutto Vittorio ed è merito suo se siamo arrivati in tre. Io ero sfinito, non ce la facevo più. Vito ha fatto il furbo e ha vinto*».

Fino all'ultimo la folla aveva sperato in Nencini. Per rispondere all'attesa Gastone si era lanciato un paio di volte ma il plotone lo aveva bloccato. E il quadretto finale del 37 Giro della Toscana dava un Nencini un po' triste, un Nencini che diceva «*Ho tentato, ma senza fortuna*», un Nencini che non ha mai vinto e forse non vincerà mai la corsa che più gli sta a cuore.

Gino Sala

La prima serie di basket

Nel finale la Lazio domina il Cantù (71-51)

LAZIO: Coccioni (18), Galli (15), Cannone, Donati (12), Marzi (3), Rocchi (19), Bernabei (1), Di Stefano, Scarpati (3), Loschi.

FONTE LEVISSIMA: Galbiati, Lesa, Zuliani, Masocco (9), Recalcati, Frigerio (6), Bruni (2), Sarti (10), Barlucchi (5), Zagatti (19).

ARBITRI: Piccoli (Ferrara) e Tassinari (Imola).

La Lazio-basket ha conquistato ieri, a spese della Fonte Levissima, un altro prezioso successo ai fini della lotta per la salvezza (71-51). Il distacco di venti punti nel punteggio finale in favore della Lazio potrebbe far pensare però ad un successo facile per i ragazzi di Ferrella che invece solo sul finire della partita sono riusciti a trovare il bandolo della matassa per portare a casa la vittoria. Infatti sia nel primo tempo che all'inizio del secondo nessuna squadra è riuscita a comandare il gioco che si è mantenuto su un piano di assoluto equilibrio anche nel punteggio, alternando ora in favore di una squadra, ora in favore dell'altra.

La Fonte Levissima che aveva iniziato a marcare a zona, è passata poi al marcamento ad uomo incanalando così la partita su veloci azioni di contropiede e ne è venuto fuori un gioco scarsamente tecnico basato sull'arrembaggio al canestro avversario.

Terminato il primo tempo con la Lazio in vantaggio per 23-21, nella ripresa le due squadre hanno preferito giocare la palla e la partita è così salita di tono. Il crollo di Frigerio, coordinatore fino ad allora del gioco dei canturini, ha però favorito i laziali che sotto la spinta di Rocchi, Coccioni e Galli, sono riusciti a prendere un buon margine di vantaggio.

v. c.

Il Simmenthal batte (119-86) l'ex Massimo

SIMMENTHAL: Sardagna (8); Vianello (16); Pieri (2); Gamba (11); Vittori (14); Riminucci (11) Volpato (16); Vescovo (22) Ongaro (11); Binda (8).

EX MASSIMO: Accettola (14); Pieroni (14) Cerini (2; Pediconi (3); De Carli (12); Ticca (13); Fontana (10); Mellilo (18).

ARBITRI Plocher e Nastri.

NOTE: per raggiunti limiti di cinque falli personali, è uscito, a 2' dalla fine, il solo Pediconi (E.M.). ersonali: Simmenthal: realizzati 11 su 22; Ex Massimo: realizzati 4 su 10. Il pubblico ha vivamente applaudito, ad inizio di partita, il dono che i romani hanno consegnato ai milanesi: un grazioso, multicolore «pallottoliere», il cui significato è evidente.